

Grande lettura dell'opera del direttore-poeta al Festival Verdi di Parma. Non alla stessa altezza gli altri allestimenti

Termikanov, una Traviata che ammalia

ANGELO FOLETTO



FESTIVAL VERDI
 La Traviata. Dir.
 Y. Termikanov,
 regia Herrmann
 Parma, T. Regio



Il più straordinario interprete-poeta della letteratura orchestrale russa dei nostri tempi, Yuri Termikanov, ama in modo speciale *Traviata*. Ma finora l'unico modo per dimostrarlo era se la sua Filarmonica di Pietroburgo suonava i "Preludi" come bis. Dal Festival Verdi di Parma è arrivata l'occasione vera, ripagata da una lettura musicale sensazionale: sia per l'esito espressivo e teatrale, sia per l'idea complessiva che ha sparigliato buona parte della tradizione, anche eccellente, dei nostri tempi. Termikanov ha il dono unico di saper essere un interprete "antico" eppure moderno: quel che di solito ci regala con Ciaikovskij, era riconoscibile anche in *Traviata*. Ovvero tempi ottocenteschi, ma gradazioni drammatiche penetranti — come nel rampante respiro creato nel concertato del II atto o il quintetto finale — e una meravigliosa naturalezza nel far sentire ogni colore, ogni armonia, anche quelle solo funzionali dei recitativi, ogni gesto d'accompagnamento come decisivi per il racconto musicale totale. C'era da sbiancare di emozione seguendo il soffocante crescendo sull'"Amami Alfredo" o il gioco di arabeschi emotivi portati in primo piano, a partire dallo struggente Preludio, in tutto l'ultimo atto: spudoratamente ma senza ostentazione, commovente e tragico eppure solenne, depurato da qualsiasi retorica, dal virtuosismo fine a se stesso o dall'ammiccamento sentimentale.

L'orchestra e il coro del Teatro Regio, stregati per primi, hanno dato il meglio; inventando con Termikanov una tinta strumentale terrea e vibrante, impossibile da dimenticare. Nella compagnia, re-

sol' onore delle armi all'Alfredo acerbo di Massimo Giordano (già tartassato dall'idea registica che ha calcato sul maschilista infantilismo) c'era un bravo Vladimir Stoyanov, in grado di dare senso anche alla lentezza ipnotica del "Di Provenza". Svetla Vassilieva è parsa ideale per la resa vocale e nell'incarnare la Violetta aspra voluta dallo spettacolo di Karl-Ernst e Ursel Herrmann: una produzione nata a Bruxelles oltre vent'anni fa, ma ancora di riferimento per la lancinante verità dei gesti individuali.

Nuova invece, e per certi versi prevedibile al di là del bizzarro e troppo pensato impianto scenico che opponeva la scatola lignea (il mondo rurale della protagonista) all'astratta parete di poligoni in bianco-e-nero messa in gioco per i nobili, era l'inaugurale *Luisa Miller* di Denis Krief (regia, scene, costumi, luci). Interpretazione lineare e solida di Donato Renzetti, non abbastanza sensibile ai delicati scarti d'umore e alle sottigliezze non vistose della partitura. In palcoscenico ha dominato il Rodolfo avvincente e sicuro di Marcelo Alvarez, contagiando l'estro un po' meno lucido di Fiorenza Cedolins e Leo Nucci, non il pallone degli altri.

La proposta operistica del Festival Verdi ha dato lustro al rientro del teatro di Busseto nel cartellone generale, col ruspante e chiassoso *Oberto conte di San Bonifacio* diretto da Antonello Allemandi. S'è così rivisto, con pochi aggiustamenti, lo smunto spettacolo di Pier'Alli (Macerata, 1999) dove debuttava il tenore Fabio Sartori, ancora il migliore, in cast con Mariana Pentcheva, Irene Carboncini e Paolo Battaglia.

